

gianfranco
morra

Alle Scuderie del Quirinale la prima mostra italiana su Memling

Bruges e Firenze unite nella ricchezza e nel Rinascimento artistico

di Gianfranco Morra

“Ciò che l’Artista ha unito, l’uomo non separi”. Invece: soldati, ladri, mercanti hanno spesso smembrato e tagliato le grandi opere d’arte, le parti disperse nel mondo. E’ accaduto anche al più grande dei pittori del Quattrocento fiammingo (anche se era nato in Germania), del quale si è aperta alle Scuderie del Quirinale la prima grande mostra italiana: “Memling, rinascimento fiammingo” (sino al 18 gennaio). Dove si possono ammirare opere mai presentate in Italia, soprattutto le grandi pale d’altare. Ne fece molte, ma una eccelle sulle altre, il “Trittico del giudizio universale”. Ricordo la forte commozione, quando lo vidi a Danzica, che raggiunsi non senza difficoltà, nella Polonia appena liberata dal comunismo, a bordo di una squallida Trabant noleggiata a Cracovia.

Fu commissionata dal fiorentino Tani, che rappresentava a Bruges il Banco dei Medici. Egli intendeva collocarla nella Badia fiesolana, ma la nave che la trasportava in Italia venne assalita dal pirata Paul Beneke di Danzica, che donò il trittico alla sua città. E di lì, rimasta intera, non si è mai mossa. Doveva giungere per la prima volta in Italia, ma il ministro polacco della cultura ha detto “niet”. Tuttavia i bei trittici non mancano. Alcuni sono stati ricomposti nella mostra: come il “Trittico Crabbe”, oggi disperso tra Vicenza, New York e Bruges; e quello ordinato dalla famiglia fiorentina Pagagnotti (diviso tra Firenze e Londra). Altri trittici esposti sono rimasti integri, come quelli “Moreel” e “Reins” (entrambi da Bruges).

Nel Quattrocento la città di Memling non era ancora *Bruges la morta* descritta nel 1892 da Rodendach per la gioia dei decadenti (e oggi dei turisti). Con i suoi quasi 50.000 abitanti, era un vivacissimo centro di commerci e traffici, che poteva emulare Genova e Venezia. La nobiltà feudale stava cedendo potere alla nuova classe sociale dei borghesi imprenditori, che divennero committenti di opere d’arte. I rapporti più stretti Bruges li ebbe con Firenze, economici prima (industria tessile, borsa valori) e, di conseguenza, anche artistici.

Le due città dettero il via ad una rivoluzione artistica. Che nelle Fiandre partì con Jan van Eyck e Rogier van der Weiden (questi maestro di Memling), che scoprirono o almeno perfezionarono la pittura a olio. Di certo Memling fece un ulteriore passo, sollecitato in lui anche dalla conoscenza della pittura italiana (Piero della Francesca, Filippo Lippi), verso il pieno rinascimento. D’altra parte non pochi pittori del Cinquecento italiano subirono la sua influenza. La mostra romana offre una prova

davvero convincente di questa reciproca ammirazione. Da Genova, Palazzo Bianco, è giunto il “Cristo benedicente” (1490), forte realistica immagine della sofferenza che si traduce in beneficio per l’umanità. A fianco il visitatore trova il quadro omonimo fatto da Ghirlandaio cinque anni dopo (ora a Philadelphia): egli ha imitato a tal punto Memling, che questa pittura del toscano per lungo tempo fu attribuita al fiammingo.

La pittura di Memling porta a compimento le intuizioni dei primi maestri fiamminghi. Con straordinari risultati egli coltivò la tecnica del ritratto, tipico genere pittorico moderno, nei volti malinconici, nelle stoffe raffinate, nei delicati e sognanti contorni del paesaggio sullo sfondo. Giustamente la mostra ne ospita numerosi: suggestivi in particolare quelli maschili, uno concesso dalla Regina Elisabetta, un altro della Frick Collection di New York e quello, proveniente da Anversa, con in mano la moneta romana.

Questo cammino della pittura nel senso della rivoluzione umanistica non avvenne, però, contro la tradizione cattolica, che, proprio nelle Fiandre del Quattrocento, ebbe altissime espressioni di rinascita religiosa. Non solo in personalità eccezionali, ma anche in quella forma di religiosità popolare, nel solco della “Imitazione di Cristo”, che fu chiamata “devotio moderna” e produsse le confraternite dei begardi e delle beghine, particolarmente presenti in Bruges.

La pittura di Memling è un capolavoro di serenità e devozione. Quanto la pittura del suo maestro van der Weiden è drammatica, altrettanto la sua è pacata e idealizzata. La piccola “Passione di Cristo” della Galleria Sabauda stempera la tragedia in una successione di 22 eventi inseriti in successione cinematografica nella città ideale e operosa. I “Giudizi universali” sono la conclusione di una tragedia, dove anche i dannati, pur condannati perché colpevoli, vengono in qualche modo riscattati da una pittura luminosa. Il “dies irae” appartiene ancora all’arte di van Eyck, con vive in quell’epoca che Huizinga ha chiamato “Autunno del medioevo”, mentre Memling riflette lo spirito della nuova rinascita, che dall’Italia s’era diffusa in tutta l’Europa.

Egli fu tuttavia lontano da quel modello di pittore, che di lì a poco prevarrà in Italia: un superuomo altezzoso e ribelle, sensuale e gaudente. E’ ancora un (grandissimo!) artigiano della pittura. E se van Eyck aveva con ogni probabilità dipinto il libro d’ore del duca di Berry, in gran parte conservato a Torino, Memling inserì in quel capolavoro di oreficeria che è lo scrigno di S. Orsola, conservato nel Museo a lui intitolato a Bruges, otto tavolette pittoriche, che rievocano i momenti salienti della sua storia. Come farà a Venezia, pochi anni dopo, il Carpaccio, con i suoi incomparabili nove “teleri”.